

L'estate dei libri

Ci troviamo di fronte a un eccesso di produzione letteraria? Alcuni scrittori e critici ne hanno già parlato. Ricordiamo, fra questi, Montale, Bo, Falqui, Caproni. Il ritmo delle pubblicazioni è, in realtà, cresciuto. Così, in questa calura estiva, mentre migliaia di turisti sciamano felici per Roma e milioni di bagnanti sulle spiagge; mentre, viceversa, altri e più numerosi milioni di cittadini di questo pianeta, nei campi, negli uffici, nelle officine, non sciamano affatto, il critico letterario vede pile di libri ammassarsi fino al soffitto della sua stanza.

Ogni tanto il telefono ci reca la voce di qualcuno che raccomanda la tale opera e il tale autore; per cortesia bisogna rispondere che presto ce ne occuperemo. Ma quel «presto» è divenuto impossibile. Tanto più che le tattiche e le strategie editoriali dei nostri editori tendono a concentrare il fuoco in due periodi dell'anno: a Natale, con i libri-strenga («e, diciamo, «parastrenni»); e, alla vigilia delle vacanze, con libri che dovremmo chiamare libri-speranza, e per due motivi. Primo: perché si spera, appunto, che tutti li comprino e li portino al mare, ai monti, in campagna. Secondo: perché i maggiori premi letterari di questo nostro paese felice — e anche questa è un'idea felice — si susseguono in un arco di mesi che dall'avanzata primavera scende fino all'autunno inoltrato, e tutti, autori ed editori, si pongono l'onesta ambizione di vincere un qualunque. Ma così si è arrivati all'eccesso di questo anno: dopo un inverno privo di novità — dal natalizio *Galathea* in poi — grossi e piccoli editori hanno rombo e crepitato in estate con assordanti fragori, mettendo il critico di fronte a serie crisi di scelta: di quale libro occuparsi senza perdersi di tempo, in una cronaca che il giornale può ospitare una volta la settimana?

Contrariamente al parere di alcuni illustri letterati e a parte il disordine e gli eccessi, noi vediamo anche i lati positivi del fenomeno: esso indica, comunque, che i lettori e i passioni si muovono. Sarà bene tornarsi su, non appena esso si sarà delineato e precisato, di là anche da questa breve premessa che abbiamo creduto necessaria per spiegare ai lettori e agli stessi autori certi rilardi. Per spiegare anche perché, di tanto in tanto, saremo costretti a parlare nello stesso articolo di due o più libri, senza che questo implichi nessuna limitazione di giudizio.

Misteri dei ministeri e altri misteri (Longanesi, L. 1000) di Augusto Frassinetti è uno di questi libri. E' da almeno due mesi che avremmo voluto scriverne. Il titolo dice abbastanza cosa sia: satira allegorica servente, però, all'autore per guardare, non solo nei mali tipici e nella asfittica atmosfera della burocrazia, ma anche nei rapporti fra gli uomini uniti in società. La «Ministerialità», su cui grottescamente il Frassinetti immagina che un viceré e misterioso funzionario abbia costruito addirittura una scienza, può essere attiva e passiva, come si può essere vescovi o sagrestiani. E' chi la inventa e che se ne fa una religione nell'applicarla. Ma essa può esistere negli ambulatori ministeriali e fuori. E' un modo di informazione mentale che investe e altera la società.

Nell'allegoria finale l'autore rovescia la ministerialità nella «amministratività» all'aperto, immaginando una inesistente repubblica dove si cerca di sopprimere, a cominciare dalla stabilità territoriale, tutte le incrostazioni artificiali. L'autore, retamente alla storia recente, fa della storia dell'Impero degli Etori, divertimento amaro con rapidi passaggi convincenti ed efficaci.

Reticenza, pessima letteratura, frode legalizzata, i così detti «conflitti di competenza» che portano alla guerra calda o fredda, tutte le menzogne coperte da una etichetta «ministeriale» sono, di volta in volta, i bersagli di Frassinetti; ogni aspetto dove la forma uccide lo spirito. Per cui si può arrivare alla reinterpretazione della antica massima *Nosce te ipsum*, conosci te stesso, riconoscendola così: «Impara a distinguere, mercé lo studio di soggetti ministerializzati, il grado di ministerializzazione cui tu stesso sei giunto e al quale potresti giungere compiendo certi atti e dando libero corso a certe tue inclinazioni».

Non tutto del libro è forse comprensibile a tutti i lettori, specie a coloro che non possono penetrarne le allusioni. Ma tante pagine si impongono — ad es. tutte le lettere «ministeriali» dell'inizio — quanto e più di un pamphlet nella loro forte e rapida evidenza. Frassinetti ha voluto cristallizzare in questi elementi una visio-

ne del mondo ed esprimere il tormento esasperato cui le immobilizzazioni di qualunque tipo possono portare. Da questo lato la sua opera investe il concetto dello Stato nel cui ambito la coscienza civile può isterilire, lo Stato che da mezzo si trasforma in fine, in assoluto religioso. Spesso aiutato e sostenuto anche da una religione, esso è la negazione dell'umanità, è il pericolo supremo cui l'umanità può essere esposta. E' l'assolutismo, il fascismo.

Frassinetti postula, quindi, la dissoluzione dello Stato partendo da presupposti che lo riportano, tuttavia, ad una rivolta più ideale che concreta, non di lotta a fondo. Ma le sue pagine non sono per se stesse un contributo alla lotta?

E', dunque, un libro coraggioso, di lieve antifascista. Si son fatti i nomi di Swift e di Kafka nella discendenza porre Frassinetti. Non c'è dubbio. Ma qui in due periodi dell'anno: a Natale, con i libri-strenga («e, diciamo, «parastrenni»); e, alla vigilia delle vacanze, con libri che dovremmo chiamare libri-speranza, e per due motivi. Primo: perché si spera, appunto, che tutti li comprino e li portino al mare, ai monti, in campagna. Secondo: perché i maggiori premi letterari di questo nostro paese felice — e anche questa è un'idea felice — si susseguono in un arco di mesi che dall'avanzata primavera scende fino all'autunno inoltrato, e tutti, autori ed editori, si pongono l'onesta ambizione di vincere un qualunque. Ma così si è arrivati all'eccesso di questo anno: dopo un inverno privo di novità — dal natalizio *Galathea* in poi — grossi e piccoli editori hanno rombo e crepitato in estate con assordanti fragori, mettendo il critico di fronte a serie crisi di scelta: di quale libro occuparsi senza perdersi di tempo, in una cronaca che il giornale può ospitare una volta la settimana?

Gia Bigiarelli ha tentato questa strada di un realismo che innesca i dati e le risultanti psicologiche sui presupposti sociali. E' una specie di ritaglio nell'insieme dei fatti e delle situazioni, le definizioni del personaggio e dell'ambiente si condizionano e si intrecciano. E' una strada difficile e a volte pericolosa che può disperdersi nel documento arido, o viceversa, nell'autogiustificazione di chi — si immagina — narra lui stesso il proprio caso. La difficoltà è di saper cogliere le tonalità intime del personaggio senza falsare l'autenticità dei suoi rapporti col mondo.

Cristofanelli ha trovato già una soluzione equilibrata in pagine che, non immuni da qualche incrinatura sentimentale, sono scritte con nitidezza e spontanea ricerca di eleganza. L'autenticità di alcuni motivi e figure — la vecchia attrice dannunziana o la gaia e anonima comitiva di giovani in vacanza — è convincente. Non così altri motivi, più visibili nella società d'oggi. Tuttavia gli precisi risulti il tentativo di innesco che vuole operare lo scrittore, arrivato con questa «opera prima» alla narrativa dopo una lunga esperienza giornalistica e letteraria.

MICHELE RAGO



Susan Hayward, qui a Taormina in compagnia del marito, ha ricevuto il «David» di Donatello d'oro per la sua interpretazione del film «Non voglio morire».

LE SPIAGGE E GLI SVAGHI DELLA «BELLA GENTE», IN ITALIA

Conosce otto lingue il sordomuto di Capri

Dichiara di nutrirsi dei «cappuccini», sroccati ai turisti - I «personaggi in maschera», Le contee del senatore Fiorentino - Prima di tuffarsi Anfuso saluta romaneamente il mare

(Dal nostro inviato speciale)

CAPRI, luglio. Una bella villa di Capri è quella della Buronzo, una anziana signora che trascina da una poltrona a una sedia a dondolo il suo pesante corpo sovrastato da una grande alata di capelli bianchi. La signora Buronzo è moglie del consigliere nazionale fascista Vincenzo Buronzo, che credo viva tuttora in Piemonte. Non conosco la storia di questa magnifica villa, ottocentesca, che dà su uno dei più bei panorami dell'isola. Nella villa però ci sono state a diverse riprese, per tentare di conoscere il più avvenire e quello di alcuni miei amici. Perché la signora Buronzo è curiosa e chiromante, allieva della famosa madama di Tebe che tanto successo ebbe a Parigi all'inizio del secolo.

La Buronzo ha molte cose in comune con le altre indovine, il modo confuso di parlare, la maniera ieratica di gestire, lo sguardo perduto nel vuoto, la voce ora calda ora assente, le carte di diversa foggia e misura. Una sua particolarezza, invece, è quella di essere invariabilmente stanca; per cui, prima di ricevere, recita sempre la commedia, fingendo di scherzare. Alla fine accetta perché scopre improvvisamente che le ispirate simpatie e perché sulla sua testa si intersecano in maniera interessantissima i

raggi di non so più quali astri. Se siete sulla quarantina la Buronzo vi dice: «Vedo nel vostro passato che avete vissuto gravi pericoli: bombe, mi sembra di vedere, esplosioni». Già, a quale italiano oggi su questa isola non è capitato di essere in pericolo di vita, non espone a qualche distanza una bombetta, non cade una spazzatura tra i piedi, non si conficca una scheggia nella parete cui si appoggia?

La chiromante

Poi la Buronzo dice: «Vedo qualche pericolo nel vostro avvenire». Forse una malattia infettiva, ma vi salverete. Sì, vi salverete! Dovete però fare molta attenzione alle altezze e alle velocità. Badate che ognuna ha il proprio destino in mano: se potete, evitate di viaggiare troppo spesso in aereo e non correte molto in automobile. Non può essere assolutamente contraddetta la Buronzo, perché dice cose verissime: gli aerei cadono, le auto si scontrano.

Ella racconta di aver premonito a molti gerarchi fascisti una brutta fine: «Glievi dissi a Ciano di guardarsi dal suicidio». «E chi non?». «Durante la guerra, e anche prima, gran parte degli italiani cominciarono a guardarsi dal suicidio di Ciano».

La Buronzo è una cara

signora e rale la pena di pagare quelle mille lire che ella richiede per dare uno sguardo alla sua bella villa. D'altronde c'è molta gente che crede fermamente nelle predizioni della Buronzo. Ma dicono di una scrittrice, nota per una smodata ambizione, che la risista la scorsa primavera. «Voce avete un destino molto simile a quello di Mussolini», disse la Buronzo. Da quel giorno la scrittrice firmò le sue opere con una M. mussoliniana di cui si è fatta fare appositamente il cliché.

Capri è ricca di piccoli e grossi impostori e di personaggi più strano, forse, della caccia di cappuccini sroccati ai turisti, con i quali deve nutrirsi. Spiega il rene giovanissimo a Capri e dipingerà con notevole talento. Esegue con ritmo e movenze perfette danze dell'isola di Giara. Conosce ben otto lingue: ovvero, perché dice di essere sordomuto e nessuno l'ha potuto mai smentire, capisce e si fa capire in italiano, francese, spagnolo, inglese, tedesco, russo, arabo, ungherese. E, naturalmente, in napoletano.

Un altro personaggio in maschera di Capri è il barone Marco Cotruai, di origine francese. Suo nonno si arricchì facendo, alla fine del secolo scorso, l'editore di celebri canzonette napoletane, delle quali amava farsi credere anche autore.

Storie fantastiche

Il barone Cotruai possiede una graziosa casetta, si interessa di compravendita di terreni, di affitti di ville per il periodo estivo. Quando i turisti lo vedono attraversare la piazzetta, ora da Capri, ora da lungo corso, non riescono a immaginare chi sia quel mastodontico signore che avanza puggendosi a un nodoso bastone e tenendo al guinzaglio un bastardello. Cotruai si è fatto la fama di sapere tutto su Capri e quando arriva qualche giornalista di chiara fama, per stendere una serie di articoli sull'isola, non può fare a meno di consultarlo. Così Paolo Monelli torna invariabilmente a scrivere sulla Stampa ogni anno che il mare di Capri è insospetito dalla naja dei veloci motoscafi privati (il che è sacrosantamente vero) i quali non si tengono, come stabilisce la legge, ben lontani dalla riva. Ma Monelli si dimentica di dire che il mare di Capri, proprio tra i Fara-

gioni e Marina Piccola, è reso addirittura infetto dalla vecchia cloaca che sbocca all'Unghia Marina. Cosa che non preoccupa né la Cassa per il Mezzogiorno né l'amministrazione democristiana di Capri.

Cotruai ama narrare storie fantastiche e c'è da sorprenderlo. Anni orsono raccontò a Indro Montanelli che il personaggio più importante di Capri è un povero spennuto pappagallo, Arturo, di proprietà d'un salumiere di Marina Grande. Montanelli scrisse, su ben ricordo, due o tre articoli su Arturo che apparvero regolarmente nel Corriere della Sera. Poi scoprì che il suo informante gli aveva confidato un cuofono di fesserie, e scrisse un articolo molto cattivo sul povero Cotruai.

Personaggi che raccontano in buona fede storie fantastiche ce ne sono molti a Capri. Il pittore Raffaele Castello continua ad affermare di aver visto una sera atterrare sul tetto della villa di Malaparte due di schi volanti e di aver stretto la mano ai piloti.

Fino a pochi anni orsono si diceva in giro sulla spiaggia di Marina Piccola un ricchissimo pescatore, di nome Luigi.

«Luigi», gli fu chiesto una volta «tu che fai il baracchino da tanti anni, conosci mai Massimo Gorki, che ricerca qui all'Ercole».

«Certo signor». Me lo ricordo bene, e signorino è Gorki. Era una scappata, una mattina appena mi incontrai, diceva: «Ecco Luigi questo è un signor per te». E mi regalava anche cinque lire, che a quel tempo rappresentavano una grossa somma.

«E lui mai sposato, Luigi?».

«Certo! O signorino Luigi ogni mattina mi regalava anche cinque lire, che a quel tempo rappresentavano una grossa somma».

«E Stalini, che fu qui per pochi giorni?».

«Sì capisce, signor». Anche lui ogni mattina mi regalava anche cinque lire».

Luigi parlava di Lenin di Stalin, di Gorki come se fosse un pupetto di Stalin.

C'è bisogno di dire che non li aveva mai incontrati in vita sua? Molti noti uomini politici hanno frequentato e frequentano Capri. All'epoca in cui l'isola divenne quasi un feudo dei Ciano, per cui la gente poteva essere mandata in carcere o al confino e poi liberata se antipatica o simpatica a Edda e a Galeazzo. Impero qui con la sua famiglia il più noto trapiad dell'altura ministro degli esteri, Filippo Anfuso. Quell'epoca era molto orgoglioso del suo fisico. Vireva a Capri anche sua moglie Maria, donna di prepotente personalità, la quale finì col lasciarsi possedere

vissuta sempre in condizioni di estrema indigenza. Per anni, fu portatrice di un nodulo alla mammella sinistra, che trascorse in parte per ignoranza (di cui non porta certo la colpa) e soprattutto perché nel suo paese non c'era medico che potesse visitarla. Entrò all'ospedale di Nuoro quando il nodulo era già divenuto canceroso, ulceroso e proliferante; fu operata, ma dopo un anno si ebbe la recidiva. Nessuno ospedale volle riceverla, e finì al Sant'Andrea il 7 febbraio 1955 fu operata con un audace intervento, che in certi casi può fermare lo sviluppo del tumore: l'asportazione delle ghiandole surrenali. La difficile operazione riuscì, e da allora Agnese Cabras non ha avuto più segni del male. E' quasi passato quel limite di sicurezza di 4-5 anni, al di là del quale le recidive non si verificano quasi più; la paziente ha bisogno ininterrottamente di dosi elevati di cortisone, per sopprimere al mancato apporto di questo ormone da parte delle surrenali asportate.

Un altro esempio: Antonio Zardini di Rovigo, dopo che per circa due anni aveva avuto un abbassamento di voce (an-

che in questo caso, quanto sarebbe stato diverso il decorso se la diagnosi fosse stata precoce!), fu ricoverato nel reparto otorinolaringoiatrico del San Camillo di Roma: diagnosi di tumore inoperabile, e cure palliative con rasiom, con esito negativo ed estensione della malattia a gran parte del collo. Il 23 aprile 1955 fu operato al Sant'Andrea, mediante asportazione della laringe, dell'esofago, dei tessuti muscolari e linfoglandolari circostanti. Dopo due anni di osservazione di cura, volse a ricostruire parzialmente con innesti e plastiche gli organi asportati. Antonio Zardini è stato dimesso dalla casa di cura, ed ora ha ripreso la sua vita normale nella società praticamente guarito. Altri esempi potremmo citare, di questa lotta aspra (e ancora raramente vittoriosa) per strappare una per una le vite umane alla più terribile malattia dei nostri tempi.

La vita facile

A rigor di legge, i sanitari del Sant'Andrea hanno violato i limiti istituzionali del loro ospedale, creato per ricoverare parte del medio e del più basso speso naturalmente — questa è l'accusa che si fa loro, il motivo addotto per la minacciata chiusura — per le operazioni e le cure più di quel che fosse previsto per dare soltanto vitto e alloggio ai cancerosi «poveri e incurabili», nell'attesa che al più presto possibile privassero il mondo della loro ingombrante presenza. Le difficoltà di bilancio della «Legge contro i tumori» sono un fatto indiscutibile. La maggior parte delle entrate è costituita non dal contributo dello Stato, ma da uno strano sovrapprezzo che gli italiani pagano il lunedì di Pasqua su tutti i biglietti degli spettacoli, come se la lotta contro i tumori fosse un lusso e non un compito fondamentale della sanità pubblica. Ma queste cose, queste difficoltà, quale doveva essere l'atteggiamento dei dirigenti della «Legge»? Essi hanno fatto i conti delle entrate e delle uscite, solo con le lire: senza mettere nel conto delle passività le settantamila vite umane perdute ogni anno. Ed hanno cominciato a tagliare le spese: prima di tutto i sussidi ai cancerosi poveri e alle loro famiglie, poi la rivista scientifica della «Legge», soppressa da un giorno all'altro, poi la scuola di rieducazione della voce per gli operati alla laringe, poi le riviste che giungevano al Sant'Andrea da ogni parte del mondo con le più recenti scoperte (non rinviati gli abbonamenti: che bisogno c'è di studiare, se le cure sono vietate?), e infine il tentativo di sopprimere la casa di cura. E' intervenuta l'opinione pubblica, la stampa, la parola autorevole di scienziati come Bastianelli a dichiarare: «La Casa di salute, sorta come centro di raccolta per gli ammalati di cancro dichiarati incurabili, divenne col tempo una casa di cura ove non soltanto gli ammalati ottenevano una lunga proroga alla morte, ma addirittura potevano guarire. Da questo momento ebbe inizio la guerra...». Guerra contro i tumori, o contro chi cerca di curare i tumori?

Si dice troppe volte che la colpa, se in Italia non si fa questo o quest'altro, è del governo. «Tumori», mi si dice, «responsabilità altrettanto precisa, di chi è chiamato a competenza — come alcuni professori universitari o rappresentanti ministeriali nel Consiglio della «Legge» — a svolgere un compito di delicata responsabilità, e per incapacità o negligenza, per non parte con le loro responsabilità perché disprezza la funzione della stampa e del Parlamento».

Assidui frequentatori di Capri sono anche i prelati. Anni orsono, verso mezzogiorno, salì a piedi sul Monte Solaro per ammirare il magnifico panorama che si gode dal terrazzo della vecchia, deliziosa chiesetta di Cetrella. Giunti sul terrazzo trovarono tre giornalisti in slorp intenti a mangiare certe bistecche grosse come ci fu uno scambio di presentazioni e i tre dichiararono di essere sacerdoti. Uno d'essi era quel gesuita padre Pellegrino, commentatore della radio Vaticana, che divenne molto popolare in Italia lo scorso autunno, mentre Pio XII si trovava in agonia. Era lui che appariva continuamente sul ridere della TV per informare il pubblico delle condizioni di salute del Pontefice.

Una delle turiste domandò a padre Pellegrino come mai proprio lui, che ricorda continuamente ai fedeli, attraverso la radio Vaticana, di osservare scrupolosamente i digiuni, stesse mangiando carne quel giorno, che era venerdì.

«Figliola», rispose il gesuita, «abbiamo chiesto licenza di poter fare al parroco di Anacapri, che ce l'ha concessa».

RICCARDO LONGONE

LA PARADOSSALE SITUAZIONE DELLA LOTTA CONTRO IL CANCRO IN ITALIA

Un ospedale rischia di chiudere perchè colpevole di guarire i malati

Il caso della clinica Sant'Andrea investe l'intero problema degli sforzi e degli stanziamenti, oggi del tutto inadeguati, da dedicare a questa grande battaglia sanitaria - Settantamila vite umane perdute ogni anno - Amici o nemici dei tumori alla direzione della Lega?

Un ospedale romano dipendente dalla «Legge italiana per la lotta contro i tumori» ha corso il serio rischio di essere chiuso d'autorità, nei giorni scorsi, perchè colpevole di guarire i malati.

La paradossale notizia non è effetto della calura, o della svisita di un proto. Il fatto è realmente accaduto: o meglio, non è accaduto solo perchè un'energica campagna di stampa ha bloccato all'ultimo momento la decisione che la «Legge» stava per prendere. Ma procediamo con ordine, esponendo prima di tutto gli avvenimenti.

La Casa di cura Sant'Andrea, situata alla periferia di Roma sulla Via Cassia, è un piccolo ma moderno ospedale che ha un compito istituzionale: nobilitare e curare i cancerosi «poveri e incurabili». Medici e infermieri del Sant'Andrea assistono quei malati che gli altri ospedali dimettono senza speranza, e che le famiglie indigenti non possono più mantenere: incurabili. Ma quanti ospedali, in Italia, furono detti in origine «degli incurabili», ed oggi guariscono i ricoverati? Il esempio di Napoli, o del San-

Qualche risultato

Al Sant'Andrea i malati giungevano quasi sempre troppo tardi. Ma la scienza si apre la strada anche per tentativi che sembrano all'indio destinati all'insuccesso, e i sanitari della casa di cura hanno operato e curato anche malati che sembravano condannati. La perizia e l'audacia hanno ottenuto qualche risultato, documentato in relazioni che hanno suscitato vasta eco nei congressi di chirurgia e di oncologia (scienza dei tumori). Ecco per esempio Agnese Cabras, nata Urzulei in Sardegna nel 1897,

che in questo caso, quanto sarebbe stato diverso il decorso se la diagnosi fosse stata precoce!), fu ricoverato nel reparto otorinolaringoiatrico del San Camillo di Roma: diagnosi di tumore inoperabile, e cure palliative con rasiom, con esito negativo ed estensione della malattia a gran parte del collo. Il 23 aprile 1955 fu operato al Sant'Andrea, mediante asportazione della laringe, dell'esofago, dei tessuti muscolari e linfoglandolari circostanti. Dopo due anni di osservazione di cura, volse a ricostruire parzialmente con innesti e plastiche gli organi asportati. Antonio Zardini è stato dimesso dalla casa di cura, ed ora ha ripreso la sua vita normale nella società praticamente guarito. Altri esempi potremmo citare, di questa lotta aspra (e ancora raramente vittoriosa) per strappare una per una le vite umane alla più terribile malattia dei nostri tempi.

La vita facile

A rigor di legge, i sanitari del Sant'Andrea hanno violato i limiti istituzionali del loro ospedale, creato per ricoverare parte del medio e del più basso speso naturalmente — questa è l'accusa che si fa loro, il motivo addotto per la minacciata chiusura — per le operazioni e le cure più di quel che fosse previsto per dare soltanto vitto e alloggio ai cancerosi «poveri e incurabili», nell'attesa che al più presto possibile privassero il mondo della loro ingombrante presenza. Le difficoltà di bilancio della «Legge contro i tumori» sono un fatto indiscutibile. La maggior parte delle entrate è costituita non dal contributo dello Stato, ma da uno strano sovrapprezzo che gli italiani pagano il lunedì di Pasqua su tutti i biglietti degli spettacoli, come se la lotta contro i tumori fosse un lusso e non un compito fondamentale della sanità pubblica. Ma queste cose, queste difficoltà, quale doveva essere l'atteggiamento dei dirigenti della «Legge»? Essi hanno fatto i conti delle entrate e delle uscite, solo con le lire: senza mettere nel conto delle passività le settantamila vite umane perdute ogni anno. Ed hanno cominciato a tagliare le spese: prima di tutto i sussidi ai cancerosi poveri e alle loro famiglie, poi la rivista scientifica della «Legge», soppressa da un giorno all'altro, poi la scuola di rieducazione della voce per gli operati alla laringe, poi le riviste che giungevano al Sant'Andrea da ogni parte del mondo con le più recenti scoperte (non rinviati gli abbonamenti: che bisogno c'è di studiare, se le cure sono vietate?), e infine il tentativo di sopprimere la casa di cura. E' intervenuta l'opinione pubblica, la stampa, la parola autorevole di scienziati come Bastianelli a dichiarare: «La Casa di salute, sorta come centro di raccolta per gli ammalati di cancro dichiarati incurabili, divenne col tempo una casa di cura ove non soltanto gli ammalati ottenevano una lunga proroga alla morte, ma addirittura potevano guarire. Da questo momento ebbe inizio la guerra...». Guerra contro i tumori, o contro chi cerca di curare i tumori?

Si dice troppe volte che la colpa, se in Italia non si fa questo o quest'altro, è del governo. «Tumori», mi si dice, «responsabilità altrettanto precisa, di chi è chiamato a competenza — come alcuni professori universitari o rappresentanti ministeriali nel Consiglio della «Legge» — a svolgere un compito di delicata responsabilità, e per incapacità o negligenza, per non parte con le loro responsabilità perché disprezza la funzione della stampa e del Parlamento».

Assidui frequentatori di Capri sono anche i prelati. Anni orsono, verso mezzogiorno, salì a piedi sul Monte Solaro per ammirare il magnifico panorama che si gode dal terrazzo della vecchia, deliziosa chiesetta di Cetrella. Giunti sul terrazzo trovarono tre giornalisti in slorp intenti a mangiare certe bistecche grosse come ci fu uno scambio di presentazioni e i tre dichiararono di essere sacerdoti. Uno d'essi era quel gesuita padre Pellegrino, commentatore della radio Vaticana, che divenne molto popolare in Italia lo scorso autunno, mentre Pio XII si trovava in agonia. Era lui che appariva continuamente sul ridere della TV per informare il pubblico delle condizioni di salute del Pontefice.

Una delle turiste domandò a padre Pellegrino come mai proprio lui, che ricorda continuamente ai fedeli, attraverso la radio Vaticana, di osservare scrupolosamente i digiuni, stesse mangiando carne quel giorno, che era venerdì.

«Figliola», rispose il gesuita, «abbiamo chiesto licenza di poter fare al parroco di Anacapri, che ce l'ha concessa».

RICCARDO LONGONE

per piazzare amici e allievi o per restare comodo in poltrona, preferisce la facile via delle rinunce a quella della lotta — anche energica e chiososa, scandalistica e audace — per vincere le resistenze che sempre esistono al progresso della scienza e al miglioramento della condizione umana. La lotta contro i tumori non è certo un compito facile, perchè esige ancora ricerche sperimentali accurate, ai quali si dedicano scienziati di tutto il mondo e anche valorosi medici italiani; richiede l'intervento delle autorità per creare centri diagnostici, della stampa per incoraggiare i cittadini a farsi visitare precocemente, in modo che l'intervento medico o chirurgico sia sempre tempestivo; infine, cliniche attrezzate; esiste una prevenzione su larga scala verso le cause cancerogene (come le sostanze chimiche, come i derivati dell'anilina e del benzolo; cause fisiche, come l'esposizione eccessiva ai raggi ultravioletti, ai raggi X e alle sostanze radioattive, e così via). Ancora in Italia si fa poco, ma non potremmo essere altrimenti, se la lotta contro i tumori è affidata a chi ha cercato di liquidare le poche generose attività esistenti?

L'intervento della stampa e l'iniziativa in Parlamento, mediante una interpellanza presentata dagli onorevoli Barbieri, Natali e Angelini, hanno conseguito il primo risultato di frenare l'irresponsabile tendenza liquidatrice della «Legge», e di far prevalere quella dei migliori intendimenti. Ma dopo? Le sorti della lotta contro i tumori continueranno ad essere affidate alle stesse persone? Le dimissioni dei dirigenti liquidatori e un profondo rinnovamento dei metodi e degli indirizzi sono ormai una necessità improrogabile, per non lasciare alla direzione della «Legge» gli amici dei tumori.

GIOVANNI BERLINGUER

Sorgenti radio nella Via Lattea

L'Osservatorio astronomico di Monte Mario ha ricevuto dalla Virginia una importante comunicazione. Essa dice che un seguito alle osservazioni condotte nel primo semestre del corrente anno con il radiotelescopio National Radio Astronomy Observatory, di 3,7 metri, sono state individuate almeno quattro sorgenti radio nel nucleo della Via Lattea. Le osservazioni continuano.

Fin qui la comunicazione giunta all'Osservatorio romano, che non ha mancato di destare sensazione nel gruppo di scienziati i quali vi prestano la loro opera.

Richiesta di una dichiarazione in proposito, la dottoressa Giannuzzi, una giovane e esperta di stelle, così si è espressa: «Le osservazioni sulle onde radio emesse da stelle vicinissime alla nostra galassia, e in particolare sulle stelle che hanno visto la luce oltre trent'anni o sono e che non sono desumibilmente in base a calcoli piuttosto complessi, il centro della Via Lattea, cioè il centro del nostro Universo, da quale solo si presuppone l'esistenza del nostro Sole, ora con la scoperta di ben quattro «stazioni radio», sarà più facile localizzare con precisione il «centro», poiché riteniamo che una sola sia la stazione, diciamo così, centrale e che le altre siano una «irradiazione» della prima. Comunque tutta la luce andrà riesaminata al lume dei risultati conseguiti in Virginia. Per ora è prematuro trarre conclusioni o addirittura ipotesi».

Il poeta Altalaguirre muore per un incidente

Esule dal tempo della guerra civile, era tornato in Spagna per il Festival cinematografico di S. Sebastiano

MADRID, 27. — Il poeta spagnolo Manuel Altalaguirre è deceduto ieri sera, all'età di 54 anni, nella clinica di San Juan de Dios, a Burgos, dove era stato ricoverato il 25 luglio scorso, in seguito alle ferite riportate in un incidente automobilistico, nel quale aveva trovato la morte sua moglie.

Altalaguirre aveva pubblicato le sue prime opere all'età di venti anni. Lasciata la Spagna in seguito alla guerra civile, si era stabilito a Londra e quindi nel Messico. Alle sue attività di scrittore e editore, aveva aggiunto negli ultimi anni anche quella di uomo di cinema. Egli si era recato al Festival cinematografico di San Sebastiano appunto per presentarsi il suo film più recente, *Cantar de los cantares*. Tra le opere letterarie più note di Manuel Altalaguirre sono *Las islas inciertas* e *Soledades juntas*.

L'incidente automobilistico si era verificato sulla strada fra San Sebastiano e Madrid, in una piccola località nei pressi di Burgos.

Morta l'attrice Brenda Dean Paul

LONDRA, 27. — Brenda Dean Paul, l'attrice che scandalizzò l'Inghilterra negli anni intorno al 1930, è morta ieri a Londra all'età di 49 anni. Brenda Paul, che era deceduta a causa di un infarto del miocardio, era stata definita incurabile dalle autorità mediche che le fornivano ufficialmente una certa quantità di morfina ogni mese.

UN «DAVID», PER SUSAN



Susan Hayward, qui a Taormina in compagnia del marito, ha ricevuto il «David» di Donatello d'oro per la sua interpretazione del film «Non voglio morire».